



# CAPODANNO



MICHELA PETTINÀ

Michela Pettinà

CAPODANNO

2015 © Michela Pettinà  
Tutti i diritti sono riservati

- Ecco, sono già le sei e sono ancora qui – sbuffò Adele, girando la chiave nella serratura della pesante porta blindata dell'ufficio. Era stata una giornata frenetica, benché fosse l'ultimo giorno dell'anno. Anzi, sembrava che, proprio per quello, i clienti fossero stati presi da un'insana agitazione, convinti che entro il 31 dicembre avrebbero potuto risolvere tutti i loro problemi e che dopodomani sarebbe stato troppo tardi.

Scese le scale chiudendosi la giacca con una mano e frugando nella borsa in cerca delle chiavi con l'altra. Scivolò dietro l'angolo dell'edificio, nel parcheggio illuminato da un lampione giallo. In lontananza si sentivano rumori di auto che si allontanavano e, sempre più vicino, un suono diverso che a tutta prima Adele non riuscì ad identificare. Pensava a Stefano, che l'attendeva a casa, e lo vedeva seduto su un angolo del puff in salotto, che accarezzava tra le mani le chiavi della sua nuova BMW. L'aveva chiamato prima di uscire dal lavoro per avvisarlo che stava tornando e per chiedergli di accompagnarla a fare compere, o meglio, ad acquistare un vestito per il cenone. Il cenone organizzato dal Circolo della vela che frequentava Stefano... ma perché si prendeva sempre all'ultimo momento? Affrettò il passo e in quell'istante il lampione lampeggiò un paio di volte e si spense. Il ticchettio dei suoi tacchi morì lentamente, mentre Adele cominciava a procedere a tentoni, sperando che i suoi occhi si abituassero presto all'oscurità. Ad un tratto si irrigidì: ecco cos'era quel ronzio prima indistinto. Erano grilli, grilli in un parcheggio completamente asfaltato, in pieno inverno. Il rumore delle auto era scomparso, ora si sentivano solo i grilli e dei passi. Colse con la coda dell'occhio il baluginare di una luce alle sue spalle; si girò con lentezza, come in un sogno, sperando di sbagliarsi. Un uomo con una fiaccola in mano aveva appena svoltato l'angolo e si dirigeva verso di lei. Indossava una casacca di panno scuro, una calzamaglia di lana grossa rattoppata sulle ginocchia e, sopra a tutto, un mantello

consunto; la fiamma disegnava strane ombre sul suo volto, segnato da rughe profonde.

Adele indietreggiò: sentiva la paura salirle su per le gambe come una mano fredda, ma la sua mente era incredibilmente lucida. Era sicuramente un pazzo o un barbone, magari anche innocuo, ma non ci teneva ad appurarlo. Correre sarebbe stato inutile: non vedeva nulla intorno a sé ed oltretutto la recente operazione al ginocchio le impediva di muoversi rapidamente. Stava calcolando quanto mancasse alla sua auto, quando l'uomo le rivolse la parola.

- Benvenuta, mia signora, la stavamo aspettando – le disse con un accento duro, che sembrava tedesco – il conte mi ha mandato a prenderla. Permetta che l'aiuti a salire. - Un nitrito accompagnò le parole dell'uomo e due cavalli avanzarono alla luce della torcia.

La paura, arrivata allo stomaco, era un peso opprimente e Adele sentiva che non sarebbe riuscita a muovere un passo per fuggire. Farfugliò qualcosa, a metà tra una scusa e un saluto.

- Scusi, mia signora, non ho capito – e lo zoccolo di uno dei due animali batté sul selciato. I grilli continuavano a frinire.

La ragazza tentò di assumere un tono sicuro:

- Lei chi è, scusi? – ma la voce la tradì, spezzandosi quasi subito e lasciandole la gola arsa, come dopo una lunga corsa.

- Un servo del conte Guglielmo d'Orange Nassau, al suo servizio. Ho l'ordine di condurla al castello.-

La stranezza della risposta le rifuse un po' di coraggio:

- Guardi, io devo andare a casa, sono già in ritardo, e non sono la persona che lei sta cercando -.

- Ma mia signora, il conte mi ha detto che qui avrei trovato una nobildonna che avrei dovuto condurre al castello e io devo obbedire – e l'uomo con la

torcia si avvicinò di più.

Spaventata, Adele si ritrasse, ma d'un colpo le cedette la gamba malata e si accasciò con un gemito di dolore a terra. L'uomo le si appressò sollecito e le porse la mano libera. Scappare era ormai impossibile e Adele decise di comportarsi con gentilezza, sperando che questo sarebbe bastato a tenere calmo lo sconosciuto. Prese la mano che le veniva offerta e si mise faticosamente in piedi.

Con finta distrazione riguadagnò un po' di distanza dall'uomo che, intanto, aveva preso a guardarla con attenzione. Le pareva di sentire addosso il suo sguardo, che passava dai riccioli che, sfuggiti al fermaglio, le cadevano ribelli sulle spalle, alla borsa che portava a tracolla, per fermarsi poi sempre più insistentemente sulle gambe velate dai collant.

- Faccia luce da quella parte – disse Adele indicando il punto dove approssimativamente doveva esserci la sua auto. Il servo spostò la torcia ed illuminò un viottolo di sassi, circondato da prati. Le venne l'idea di essersi addormentata in ufficio, magari sul computer; forse era solo uno strano sogno.

- Dove siamo ... e quando? –

- In Olanda, nell'anno del Signore 1559, mia signora. Ma mi permetto di farle fretta, la festa sta per iniziare. –

- Ma non ho niente da mettermi! – esclamò Adele istintivamente: ormai quel pensiero la tormentava.

- Mia signora, scusi l'impertinenza, ma a mio parere indossa uno splendido abito. –

Adele abbassò lo sguardo e il tailleur scuro aveva lasciato il posto ad un sontuoso vestito di taffettà blu, con le maniche e i polsini guarniti di perle e con il bordo ricamato in oro; sulle spalle posava un mantello verde, bordato di ermellino. Toccò la gonna con la mano aperta: il tessuto compatto

scorreva lucido sotto le dita; quel sogno era così realistico. Azzardò un mezzo passo in avanti, più per far frusciare lo sfarzoso abito che per muoversi, come faceva da bambina, quando provava di nascosto i vestiti di mamma. Il servo lo interpretò come un segnale di resa e le avvicinò la puledra araba riservata a lei. Un secondo servo uscì all'oscurità e prima ancora che Adele se ne rendesse conto, l'aveva già issata sulla cavalcatura. Numerose torce si accesero nella notte ed Adele si avviò quieta verso il castello, scortata da un numeroso drappello di uomini armati. All'intorno era buio, ma quando un servo si spostava più sul ciglio della strada sterrata, la torcia rischiarava pezzi di pascolo e, ogni tanto, dei ruderī che potevano essere stati case. Una sottile falce di luna non riusciva ad offuscare lo scintillio di miriadi di stelle ed Adele era sicura di non averne mai viste così tante e di così luminose.

I cavalli cominciarono a procedere per un tortuoso sentiero in salita; la puledra sembrava non risentire del suo peso e camminava sicura a centro strada, tra i solchi delle ruote dei carri. L'odore di fumo nel vento annunciò ad Adele il loro imminente arrivo, prima ancora dello spettacolo che le si aprì davanti dopo l'ultima curva. Su un ampio spiazzo in cima alla strada stava un castello imponente, protetto da alte mura che si alzavano sul fossato tutto intorno. Il portone del barbacane era aperto ed innumerevoli fiaccole brillavano tra i merli, specchiandosi nell'acqua ferma. La guardia del primo fortilizio li salutò cordialmente e diede l'ordine di abbassare il ponte levatoio. La piattaforma scese tra il cigolio delle catene, mentre all'interno delle mura si sentivano voci che annunciavano il loro arrivo. Adele spalancò gli occhi stupefatta. Le mura racchiudevano una piccola città, illuminata a giorno: guaiti di cani e grida di falconi si univano ai canti dei servi e degli stallieri davanti ai fuochi accesi nel cortile. Ogni tanto qualcuno, tra i fumi del vino, si accorgeva della comitiva a cavallo e,

alzatosi in piedi, si inchinava in modo impacciato e urlava un saluto.

Un gruppo di uomini la aspettava alla porta delle mura più interne. Il fatto che fossero dei nobili traspariva non solo dagli abiti, ma soprattutto dall'aria superba che Adele scorgeva in molti volti. Alcuni sembravano stizziti di dover attendere lì fuori, al freddo, mentre altri sembravano considerarlo un adempimento necessario e la fissavano con una rassegnata curiosità. Solo uno pareva realmente felice del suo arrivo. Fu questo che si avvicinò, mentre un ragazzino, arrivato prontamente, la aiutava a scendere e portava via il cavallo.

- Benvenuta, mia signora, sono contento che sia potuta venire – e, dopo un rigido inchino, allargò le braccia, invitandola ad entrare. Il viso pallido dai fini lineamenti e i capelli biondi ben curati lo facevano apparire un adolescente, ma il fisico asciutto e muscoloso era quello di un soldato.

- Il mio nome è Guglielmo e stiamo festeggiando la mia nomina a governatore spagnolo in Olanda. Posso accompagnarla al banchetto? –

La mente di Adele era completamente vuota. Per quanto si sforzasse di reagire o anche solo di dare un senso alle parole del giovane uomo, non riusciva a far altro che starsene lì ferma, in piedi, attonita.

Guglielmo le si fece più appresso: il suo respiro, che si addensava in nuvole di vapore nel gelo della notte, le sfiorava il viso.

- Sì – e Adele si sorprese ad annuire e ad alzare mollemente il braccio destro. Il conte lo posò sul suo e si avviò verso il mastio, tirandola con dolcezza e risolutezza insieme.

Passarono la porta, il cortile interno e salirono le strette scale di legno che conducevano al piano superiore; oltre un piccolo ingresso si apriva il salone centrale, dove tutto era pronto per la festa. Grida di evviva si alzarono dalle tavole dei soldati e dei servi all'entrata del conte, mentre alcuni scudieri si affrettarono ad offrire ai nobili e ad Adele bacili per lavarsi le mani. In

fondo alla sala stava la tavola rialzata per le persone di riguardo e Adele indovinava che la sedia a fianco della più bella, riservata a Guglielmo, fosse destinata a lei. Ai restanti convitati, troppo poco nobili per condividere la tavola del conte, erano riservate due lunghe tavolate fornite di pance; alle pareti del salone erano appesi stemmi ed arazzi e, sotto le tavole, tra le gambe dei presenti, i cani del signore si aggiravano impazienti ed affamati. Guglielmo la pilotò tra la folla eccitata fino alla tavola alta e la fece accomodare al suo fianco. Durante il tragitto Adele aveva appena alzato gli occhi per non inciampare nell'elegante vestito, troppo confusa per guardarsi intorno o fare domande. Ora, avvolta e quasi riparata da quel denso fracasso, osservava la sala e gli invitati, con i loro abiti buoni e le risate sguaiate. E tutti, tra una sorsata di vino e l'altra, rivolgevano ogni tanto un'occhiata alla tavola alta, verso il giovane che le sedeva di fianco. Adele girò lo sguardo su Guglielmo e capì improvvisamente la gioia e la riconoscenza che leggeva nei volti di quegli uomini che un giorno sarebbero morti per lui. Il conte stava ascoltando con attenzione il resoconto di un soldato che stava di fronte a loro, dall'altra parte del tavolo; rispondeva appena, più con cenni del viso che con le parole, ma non era possibile fraintenderlo. Con il busto leggermente proteso in avanti, le sopracciglia aggrottate sopra i guizzanti occhi scuri, emanava un calore seducente, un fascino che colpiva indifferentemente uomini e donne, benché con risultati ben diversi.

La cena iniziò all'entrata dei servi. Sui grandi vassoi portavano pietanze di vario tipo, zuppa, pesce, carne, dolci. Adele iniziò a mangiare silenziosa un po' di tutto, sorvegliando il vino liquoroso. Guglielmo, cortese, le annunciava e commentava i piatti serviti: zuppa di verdure, pasticcio, sformato di cinghiale, manzo al cetriolo, salmone all'arancia, crostacei aromatizzati, crostate di frutta, portate ricercate e vivande fatte arrivare dal sud proprio per l'occasione.

Cantori allietavano la serata ed ogni tanto un cavaliere, reso più sfrontato dal vino e dall'atmosfera allegra, si alzava gridando un augurio, proponendo un nuovo brindisi o raccontando un aneddoto, molto spesso licenzioso o militare.

Poco prima dell'alba finalmente la festa cominciò a scemare: i nobili della tavola alta si ritirarono uno dopo l'atro, mentre i servi si addormentavano via via sulle panche, ebbri di vino e di cibo.

Guglielmo si era rivolto direttamente ad Adele di rado durante la cena, e solo per chiederle se un tal piatto le piaceva o se voleva dell'altro vino. Anche ora si alzò e, mostrandole la mano aperta, disse solo:

- Vieni – non era una domanda.

Adele, stordita dal vino, si attaccò al suo braccio per mettersi in piedi. Seguì il conte giù dalla pedana rialzata, in mezzo alle panche rovesciate e agli avanzi di cibo finiti per terra, fino ad un corridoio stretto, rischiarato da torce appese lungo il muro. Salirono una scala di pietra; un servo li attendeva in cima per consegnare al conte una torcia ed aprire la porta di una sontuosa camera da letto. Guglielmo congedò il servitore e, fatta accomodare Adele, si richiuse la porta alle spalle. Un grosso cero in mezzo alla stanza, la torcia che il conte aveva infilato in un gancio e due candelabri su una panca illuminavano un maestoso letto coperto di pelliccia. I tappeti sul pavimento e alle pareti rendevano l'atmosfera più calda di quanto facesse un piccolo braciere di ferro, che scoppiettava vicino al camino spento. Erano soli.

In un frusciare di gonne Adele si girò verso la porta; Guglielmo le si era avvicinato silenziosamente alle spalle ed adesso le stava quasi addosso, con un'espressione divertita negli occhi castani. Adele chinò il capo, turbata, ma non si ritrasse: quell'uomo era magnetico, le toglieva il respiro. Sentì le sue mani posarsi sulle braccia e risalire con studiata lentezza fino alla pelle nuda

della scollatura ed ancora su, sul collo, per raccoglierle il viso tra le palme. La costrinse ad alzare gli occhi verso i suoi, ma presto lo sguardo di Adele scivolò di nuovo giù, lungo il naso diritto e le labbra.

- Resta qui con me – la bocca di Guglielmo si era mossa appena – per sempre.

Un rumore lontano di vetri infranti fece sobbalzare Adele. Sbatté le palpebre un paio di volte, rimettendo a fuoco l'immagine del conte, che si era offuscata per un attimo.

Il modo in cui Guglielmo la guardava non era cambiato: il suo volto era disteso, sicuro, sorridente, eppure nei suoi occhi fieri poteva scorgere una leggera insicurezza, quasi un tenue timore che lei potesse rifiutare. Si ricordò improvvisamente di un altro viso, di un'altra voce.

- Stefano – sussurrò.

- Sì, lo so, scusa, è che mi è scivolato – e il ragazzotto bruno che le stava di fronte indicò i cocci del bicchiere sul pavimento con un ampio gesto delle braccia.

Adele si guardò intorno: un'orchestrina alla sua destra stava suonando un allegro motivetto degli anni '60, ma alla pista era stato preferito il ricco buffet in fondo al salone. Riconobbe un paio di invitati: era alla festa del Circolo.

- Stefano – ripeté, come per aggrapparsi alla realtà.

Il giovane la guardò sorpreso:

- Stai bene? -

Adele guardò il bicchiere, pieno di spumante, che aveva in mano.

- Devo aver bevuto troppo – rispose, con un sorriso forzato.

Notò che Stefano stava per ribattere, ma un improvviso movimento vicino all'entrata della sala distrasse l'attenzione del ragazzo. Un uomo biondo stava facendo il suo ingresso, accolto con entusiasmo da un paio di ospiti.

- Oh, guarda chi c'è! – esclamò Stefano, indicando il nuovo venuto con un cenno della testa. Adele si spostò di lato per riuscire a vederlo in viso, ma altri invitati che, nel frattempo, si erano avvicinati per salutarlo, lo nascondevano parzialmente alla sua vista. Non conosceva quasi nessuno al Circolo, eppure qualcosa nel modo di muoversi di quell'uomo le era familiare.

- Chi è? – chiese, mentre lo sconosciuto compariva e scompariva tra la selva di teste.

- Vieni, te lo faccio conoscere – e già Stefano si allontanava, facendole segno di seguirlo.

Adele scivolò tra le persone che affollavano la sala, indecisa se recarsi al tavolo del buffet per abbandonare il vino che, era sicura, non aveva ancora toccato. Teneva il bicchiere con la mano destra, mentre col braccio sinistro lo proteggeva da qualche spinta involontaria. Era così concentrata che sobbalzò vistosamente quando Stefano la chiamò:

- Adele, eccoti qua! Volevo farti conoscere un velista eccezionale ... - ma l'uomo che aveva accanto lo interruppe.

- Non esageriamo! –

Adele sussultò di nuovo: conosceva quella voce, ma, ancor di più, riconosceva quel volto, seppur abbronzato e levigato dal sole. Lo vide allungare una mano e sorriderele.

- Sono Guglielmo – si presentò – E tu devi essere Adele – aggrottò le sopracciglia, esitante – Ma, non ci siamo già visti da qualche parte? -.